



ANNO VOCAZIONALE
SCALABRINIANO
2026-2027

Incontri

Italianità all'estero



MISSIONARI DI SAN CARLO
SCALABRINIANI

Direttore

P. ANGELO PLODARI, CS

Vicedirettore

P. MATTEO DIDONÈ, CS

Coordinamento Editoriale

CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Collaboratori

P. ALFREDO J. GONÇALVES, CS

ENRIQUE MARROQUÍN VALDÉS

FERNANDO G. TIRRO A., MLS

PROF.SSA OLIMPIA NIGLIO

STEFANO GUERRA

VITTORIO CAPOTORTO

Edizioni

MISSIONARI SCALABRINIANI - PSCB

Impaginazione e layout

CEPAM

Tel.: (57 601) 393 6348

Bogotá, D. C. - Colombia

e-mail

acontecermig@gmail.com

www.scalabrinisaintcharles.org

Copertina

Arena di Verona ~ Fonte: wallpapercat.com
Licenze Creative Commons

*Le opinioni espresse negli articoli
di questa rivista sono di responsabilità
di ciascuno degli autori*

Sommario

Anno 55 # 5 - maggio / giugno 2026

- 3 Editoriale
Essere lontani nell'epoca della vicinanza
- 5 103° Edizione Arena di Verona Opera Festival
- 7 1.288 giorni del Governo Meloni
il secondo più longevo della storia repubblicana
- 8 Una dottrina sociale per disarmare l'IA
"Magnifica Humanitas"
- 11 Bogotá celebra l'Italia: ottant'anni
di Repubblica, una serata per guardare avanti
- 12 Ecuador:
Nuovo progetto di cooperazione con Caritas
- 13 Colombia: Fiera Alimentec Anuga Select
- 14 New York celebra il calcio italiano
- 17 Attraverso26 servizio e condivisione
in contesti migratori e interculturali
- 19 Figli di più mondi.
Crescere tra culture senza sentirsi divisi
- 21 IILA: Silli in missione
nella Repubblica Bolivariana del Venezuela
- 23 L'estate non ha più una sola valigia
- 25 La fisarmonica migrante: un mantice
di speranza tra confini e distanze
- 27 Un giorno per mare

Essere lontani nell'epoca della vicinanza

Giugno riporta ogni anno alla memoria liturgica di San Giovanni Battista Scalabrini, vescovo e fondatore della Congregazione dei Missionari e Missionarie scalabriniani che dedicò la propria vita alla causa della migrazione. È una ricorrenza che non invita soltanto a guardare al passato, ma ci interpella sul presente: che cosa resta, di quella missione, in un tempo radicalmente diverso?

Gli uomini e le donne che lasciavano l'Italia alla fine dell'Ottocento partivano spesso senza certezza di rivedere mai i propri cari. Una lettera impiegava settimane ad attraversare l'oceano. Le notizie arrivavano lentamente, o non arrivavano affatto. La distanza era reale, concreta, spesso irreversibile.

Oggi la tecnologia ha azzerato quei silenzi. Eppure qualcosa rimane irrisolto, e non è una questione di chilometri o di connessione. È una domanda più antica: che cosa significa sentirsi a casa?

È questa, forse, la domanda che attraversa ogni esperienza migratoria, indipendentemente dall'epoca storica e dalla latitudine. La comunità italiana in Brasile, una delle più grandi al mondo, radicata da generazioni nelle terre di San Paolo, del Rio Grande do Sul, di Santa Catarina, la conosce bene. La conosce chi ha costruito una vita tra le pampas argentine, chi porta ancora il cognome di un bisnonno calabrese nelle strade di Buenos Aires. La conosce chi ha fatto dell'Italia una seconda casa in Colombia, o chi in Venezuela ha visto cambiare tutto intorno a sé, il Paese, le certezze, i confini stessi del possibile, portando dentro di sé una doppia ferita: quella della lontananza dall'Italia e quella di un Paese adottivo trasformato dalla crisi.

Le distanze geografiche si accorciano; quelle interiori resistono. Si può essere connessi ogni giorno con i propri familiari e sentire comunque nostalgia di una piazza, di una lingua, di un profumo, di una stagione vissuta altrove.

Nelle prossime settimane il continente americano vivrà uno degli appuntamenti più attesi al mondo: il Campionato Mondiale di Calcio. Milioni di persone attraverseranno frontiere per seguire una squadra, una bandiera, un sogno condiviso. Da Toronto a Buenos Aires, da San Paolo a Bogotá, le città si riempiranno di lingue diverse, storie diverse, identità diverse in contatto. In quei giorni, il mondo intero sembrerà fare esperienza di ciò che i migranti conoscono da sempre: l'incontro tra appartenenze differenti, e la sfida di non perdersi in esso.

È proprio qui che il messaggio di Scalabrini conserva tutta la sua attualità. Non tanto nelle modalità della migrazione, profondamente mutate, quanto nello sguardo verso la persona. Dietro ogni viaggio continua ad esserci una storia. Dietro ogni accento, una famiglia. Dietro ogni volto, il desiderio universale di essere accolti e riconosciuti.

La sfida del nostro tempo non è soltanto accorciare le distanze fisiche. È costruire relazioni autentiche. È imparare a vedere nell'altro non uno straniero, ma un compagno di viaggio. È questa, forse, l'eredità più preziosa che Scalabrini continua ad affidarci: ricordarci che nessuno dovrebbe sentirsi straniero in un mondo che appartiene a tutti.

P. Angelo Plodari, CS
Direttore

80° Anniversario

Repubblica Italiana

2 Giugno

1946 ~ 2026



**"La Repubblica siamo noi.
Ciascuno di noi"**

Presidente Sergio Mattarella

a cura di Cristina Castillo

Il più grande teatro d'opera all'aperto del mondo

Verona, celebre in tutto il mondo come la città dell'amore e della passione è anche famosa per il suo straordinario Festival dell'Opera. Questo gioiello di storia e architettura, patrimonio mondiale dell'UNESCO, rinomato come cornice di "Romeo e Giulietta" attira ogni estate milioni di amanti della musica per vivere un'esperienza unica sotto le stelle.

La stagione 2026, dal 12 giugno al 12 settembre, trasformerà ancora una volta la magnifica Arena di Verona nel palcoscenico all'aperto più spettacolare del mondo, con 50 serate di opera, musica classica e



103° Edizione

Arena di Verona Opera Festival

Recita di Turandot ~ Licenze Creative Commons

*Quando il sole tramonta,
il pubblico accende piccole candele
nel buio e l'opera esordisce*

danza. Questa 103ª edizione include: Una doppia inaugurazione, con una nuova produzione de La Traviata. Due allestimenti distinti di Aida, l'opera simbolo dell'Arena. Il grande ritorno della Turandot nella leggendaria versione firmata da Franco Zeffirelli, in omaggio ai 100 anni dalla sua prima assoluta.¹

Per tre mesi, l'attenzione internazionale si concentrerà su questo magnificamente conservato anfiteatro romano costruito intorno all'anno 30 d.C., con spazio fino a 22.000 spettatori sulle sue 45 file di gradini in pietra.² Quando il sole tramonta, il pubblico accende piccole candele nel buio e l'opera esordisce, dando inizio a un viaggio magico nel cuore della musica, della storia e della passione. Assistere a uno spettacolo su questi gradini di marmo è un'esperienza che, gli amanti dell'opera, dovrebbero vivere almeno una volta nella vita.

Nel 1936 venne creato l'Ente Autonomo Spettacoli Lirici Arena di Verona (Ente Lirico Arena di Verona), che da allora gestisce le rappresentazioni. Nel 1998, a seguito del decreto legislativo n. 367 del giugno 1996, l'Ente lirico si è trasformato in Fondazione di diritto privato, dando così vita alla Fondazione Arena di Verona.³

Curiosità sull'Arena di Verona

- Culturale: è considerata un modello architettonico che ha ispirato il Colosseo di Roma.
- Materiali: pietra calcare bianca e rosa della Valpolicella.
- Un'acustica perfetta: le voci dei cantanti lirici e il suono dell'orchestra si propagano perfettamente fino all'ultimo gradone, senza alcun bisogno di amplificazione elettronica.
- Scenografie colossali e "dietro le quinte": poiché l'Arena non ha un soffitto o quinte tradizionali, le maestose scenografie vengono montate e smontate a tempo di record sotto gli occhi dei passanti nella adiacente Piazza Bra, un vero spettacolo nello spettacolo.
- Nel Medioevo fu usata come cava di marmo, fortezza e persino rifugio.
- Nel Rinascimento si iniziarono i primi restauri per riportarla a funzione teatrale.
- Maria Callas: tra il 1947 e il 1954 fu protagonista di memorabili recite, contribuendo a rendere l'Arena un palcoscenico di fama mondiale.
- Innovazioni sceniche: nel 1953 il regista Georg Wilhelm Pabst introdusse una piscina sul palco per evocare il Nilo in Aida, con barche ed animali veri.
- Concerti: ha ospitato artisti come Paul McCartney, Elton John, Adele, Sting, Pearl Jam e molti altri. È stata sede di arrivi del Giro d'Italia (1984, 2010, 2019).
- Eventi globali: Nel 2026 ha ospitato la cerimonia di chiusura dei Giochi Olimpici Invernali di Milano-Cortina e l'apertura dei Giochi Paralimpici.

Il Festival vanta una storia secolare, iniziata il 10 agosto 1913 con la storica rappresentazione organizzata dal tenore veronese Giovanni Zenatello e dall'imprenditore Ottone Rovato che ne assunsero il rischio finanziario per celebrare il centesimo compleanno di Giuseppe Verdi con una storica recita di Aida.

¹ giuliettaaromeo.it

² m240.net

³ it.wikipedia.org

1.288 giorni del Governo Meloni

il secondo più longevo della storia repubblicana

"D

al 2 maggio il Governo che ho l'onore di guidare diventa il secondo più longevo della storia repubblicana", dice con soddisfazione Giorgia Meloni. Con i suoi 1.288 giorni trascorsi a

Palazzo Chigi dal giuramento al Quirinale, la leader di FdI supera il Berlusconi quattro, di cui la stessa leader di Fratelli d'Italia fece parte come ministro della Gioventù tra il 2008 e il 2011, e si avvicina al secondo esecutivo guidato dal Cavaliere, che con 1.412 giorni resta a oggi il più longevo della Repubblica. "Non lo vivo come un traguardo da festeggiare, ma come una responsabilità ancora più forte verso gli italiani", aggiunge.

Del resto, un po' tutta l'agenda del Governo Meloni si rifà a quella stabilità di cui l'Italia ha sempre difettato, se si pensa che l'esecutivo più duraturo del centrosinistra è stato quello di Matteo Renzi con 1.024 giorni in carica. Meglio aveva fatto nella Prima Repubblica Bettino Craxi con il suo primo Governo, con 1.093 a Palazzo Chigi, ma era un'altra era politica, quando gli esecutivi potevano durare anche meno di un mese, come il primo di Amintore Fanfani, che rimase in carica 22 giorni.

Roberta d'Angelo¹

L'esecutivo guidato da Giorgia Meloni è entrato in carica il 22 ottobre 2022. Giovedì 3 settembre 2026 il suo governo diventerà il più duraturo della storia repubblicana.



Fonte: commons.wikimedia.org

¹ avvenire.it

Una dottrina sociale per disarmare l'IA

"Magnifica Humanitas", la prima Enciclica di Leone XIV

Simone Varisco *

La prima enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas*, offre una cornice morale e teologica per leggere le grandi trasformazioni del nostro tempo. Il testo dell'enciclica richiama più volte la necessità di custodire "la vera dignità e grandezza dell'uomo" – come ebbe a scrivere Leone XIII nella *Rerum novarum* (15 maggio 1891, n. 20) – dalle antiche e nuove pretese di "abusarne come di cosa a scopo di guadagno" (n. 16).

Dopo 135 anni, la *Magnifica humanitas* di Leone XIV pone al centro della riflessione e dell'azione il compito affidato a ogni generazione "di dare forma al proprio tempo: di far maturare la storia come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia promossa e la fraternità resa possibile" (n. 1). Nell'epoca della Quarta rivoluzione industriale – dell'Industria 4.0 e, soprattutto, della Intelligenza artificiale (IA) – ciò si traduce anche nella necessità di "adottare strumenti normativi adeguati, capaci di tutelare la giustizia e di contenere gli effetti distorsivi del potere tecnologico" (n. 5).

Perché, come il Pontefice espone con forza, "non possiamo considerare l'IA moralmente neutra. (...) Per questo, il discernimento etico non può limitarsi a domandare se usiamo un certo sistema per uno scopo buono o cattivo, ma deve anche chiedersi come esso venga progettato e quale idea di persona e di società risulti inscritta nei dati e nei modelli che lo guidano" (n. 104). Pertanto, siccome "l'IA è già ambiente in cui siamo immersi e potere con cui dobbiamo fare i conti (...) non basta regolarla: va disarmata e resa ospitale" (n. 110).



In questo ampio quadro, "spezzare le catene delle nuove schiavitù" (n. 173) e "costruire la pace nella giustizia" (n. 213) sono appelli che ricorrono nel testo come orientamenti etici per affrontare le crescenti contraddizioni del nostro tempo.

Migrazioni, dignità e responsabilità comune

"In questa prospettiva, la giustizia sociale chiede di guardare alle persone e ai popoli a partire da chi è più vulnerabile: poveri, migranti, rifugiati, sfollati interni, vittime di violenza, persone che vivono in periferie urbane o esistenziali" (n. 78). Le migrazioni, in particolare, intrecciano sempre più saldamente ferite e speranze dei singoli e di interi popoli (n. 42), dignità umana, sogni, conflitti, povertà ed emergenza ambientale alle numerose responsabilità politiche e pastorali.

Nel volgere lo sguardo alla "magnifica umanità creata da Dio", l'enciclica di Leone XIV evidenzia come ogni persona sia immagine di Dio e possieda una dignità inviolabile. Da qui, l'affermazione dell'«altissimo valore dei diritti umani» (n. 54) e la necessità di giungere a politiche che li rispettino e tutelino. Applicato alla mobilità umana, questo principio implica che i migranti non siano trattati come meri fattori economici, problemi amministrativi o elementi di turbamento della sicurezza pubblica, ma come soggetti titolari di diritti fondamentali e di una dignità che richiede protezione e accoglienza.

Guerre, violenza e spostamenti forzati

Magnifica *humanitas* denuncia il crescente numero di "conflitti di una ferocia impressionante, che hanno spesso coinvolto in modo massiccio le popolazioni civili, causando vittime innocenti, ondate di profughi, destabilizzazione sociale e ferite di lunga durata" (n. 189). Risuona con forza la responsabilità di disarmare le parole, pratiche e sempre più spesso tecnologie che alimentano i conflitti.

Se le guerre si confermano tra le cause principali delle migrazioni forzate, l'enciclica invita a promuovere ad ogni livello "fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione" (n. 213). Un orizzonte che richiede politiche di prevenzione, protezione dei civili e percorsi di reintegrazione per chi fugge. Poiché molte migrazioni sono effetto di conflitti, la promozione del dialogo e della pace nella "crisi del sistema multilaterale" (n. 201) si conferma un'azione imprescindibile.

Povertà, sviluppo e destinazione universale dei beni

Richiamando il principio della destinazione universale dei

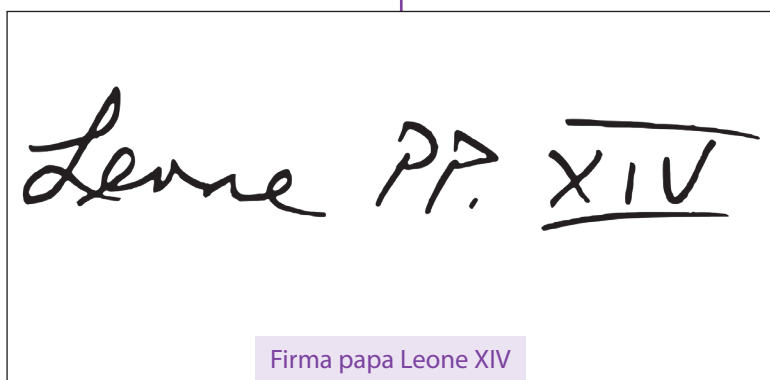
beni e lo sviluppo umano integrale (n. 14), il testo sottolinea che le disuguaglianze economiche e l'ingiustizia distributiva spingono molte persone a lasciare le proprie terre di origine. L'approccio ad un fenomeno tanto umano e storico non può rinchiudersi nel solo ambito securitario: occorre "una corresponsabilità coraggiosa" che valorizzi "la cooperazione tra generazioni, tra popoli, tra discipline e culture come via maestra per far crescere stabilità, prosperità e pace" (n. 13); servono investimenti nella cooperazione internazionale, nella creazione di opportunità locali e in politiche che riducano le cause strutturali delle migrazioni forzate.

Solidarietà nel bene comune

In questo senso, la dottrina sociale proposta nella Magnifica *humanitas* insiste sul principio della solidarietà come criterio per orientare le scelte personali,

*l'enciclica invita a promuovere ad ogni livello
"fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine
alla disumanizzazione"*

sociali e politiche. Per le migrazioni ciò significa promuovere percorsi di accoglienza, partecipazione e condivisione delle responsabilità tra Stati e comunità. La promozione umana si delinea come priorità etica: l'enciclica invita a soffermarsi sul ruolo di ogni persona come portatrice di valore. Le comunità cristiane e le istituzioni civili sono chiamate a tradurre questa visione in pratiche concrete di accompagnamento e difesa della persona contro mercificazione e sfruttamento.



Firma papa Leone XIV

Di fronte all'emergere di nuove tecnologie che danno l'illusione di travalicare la dimensione umana, "la lotta contro le nuove schiavitù è un banco di prova decisivo per il discernimento etico dell'IA e della trasformazione digitale" (n. 174). Le persone migranti sono particolarmente vulnerabili a traffici, abusi e sfruttamento lavorativo: salvaguardare la "dignità inalienabile di ogni essere umano e il bene comune" (ibid.) significa contrastare queste dinamiche a vantaggio di tutti.

Tessitori di speranza lungo le rotte dell'uomo

L'enciclica Magnifica humanitas non offre soluzioni tecniche immediate, ma propone un orizzonte etico e teologico che rende inaccettabile ogni risposta che ignori la dignità della persona, anche migrante. Custodire l'umano significa impegnarsi concretamente nell'edificazione di politiche e culture che vedano nello spostamento di uomini, donne e minori non soltanto una sfida da gestire, ma un'occasione per esercitare la fraternità, la giustizia e la responsabilità condivisa.

"In Cristo comprendiamo che l'uomo è chiamato a essere collaboratore nell'opera della creazione, anziché spettatore rassegnato di processi tecnologici che ne limitano la libertà e la responsabilità" (n. 233). Come recita il testo, la storia è il luogo in cui il Vangelo interpella e accompagna l'esperienza umana (n. 2): rispondere alle migrazioni con umanità è dunque parte integrante della testimonianza cristiana nel mondo contemporaneo. È ciò che ci rende "tessitori di speranza nel nostro mondo" (n. 245).

* Fonte: migrantesonline.it

Bogotá celebra l'Italia:

ottant'anni di Repubblica, una serata per guardare avanti

Enrique Marroquín Valdés

C'è qualcosa di particolare nel festeggiare la Repubblica Italiana a Bogotá. Forse è il contrasto straniante e bellissimo tra la bandiera tricolore e le montagne delle Ande che si intravedono oltre la città. Forse è la consapevolezza che, ovunque nel mondo ci siano italiani, il 2 giugno porta con sé qualcosa che va oltre il protocollo diplomatico.

Quest'anno la ricorrenza ha avuto un peso speciale: ottant'anni dalla nascita della Repubblica, un traguardo che invita non soltanto a guardare indietro, ma soprattutto avanti. E l'Ambasciata d'Italia a Bogotá ha colto perfettamente questo spirito, organizzando una serata che ha riunito circa seicento ospiti: istituzioni colombiane, imprenditori, corpo diplomatico, e naturalmente la comunità italiana residente nel Paese: vivace, radicata, presente.

A fare gli onori di casa, l'Ambasciatore Giancarlo Maria Curcio, che nel suo intervento ha tracciato un quadro delle relazioni tra i due Paesi con la chiarezza di chi conosce bene entrambe le sponde. Il messaggio centrale era netto: Italia e Colombia non si limitano a intrattenere buoni rapporti. La Colombia è stata individuata dall'Italia come Paese prioritario in Sud America, una scelta politica precisa, che dice molto sulla qualità e sulla profondità di un'amicizia costruita nel tempo.

Nel corso della serata è tornata più volte la parola complementarietà. Un termine tecnico, certo, ma che in questo contesto racchiude qualcosa di concreto: da un lato l'Italia con la sua tradizione di innovazione, formazione universitaria, tecnologia e patrimonio culturale; dall'altro una Colombia in piena trasformazione, sempre più protagonista nel panorama latinoamericano, con risorse, creatività e una capacità produttiva in crescita. Due mondi diversi che, proprio per questo, hanno molto da offrirsi a vicenda.

Ma la Festa della Repubblica, nelle sedi diplomatiche italiane nel mondo, non è mai soltanto un appuntamento istituzionale. È anche, forse soprattutto, un momento di ritrovo. Per chi vive lontano dall'Italia da anni, per chi ci è arrivato da poco, per chi l'Italia la conosce attraverso un cognome di famiglia o una passione coltivata nel tempo: quella serata a Bogotá è stata un modo per ritrovarsi attorno a qualcosa di condiviso.

Ottant'anni fa, il 2 giugno 1946, gli italiani scelsero la Repubblica. Scelsero la partecipazione, la speranza, la possibilità di costruire qualcosa di nuovo dopo anni bui. Quello spirito, più vivo di quanto a volte si pensi, continua a viaggiare con chi porta l'Italia nel mondo. E anche da Bogotá, quella sera, si sentiva.

Ecuador:

Nuovo progetto di cooperazione con Caritas



QUITO - L'Ambasciatore d'Italia in Ecuador, Giovanni Davoli, ha partecipato a Quito al lancio del nuovo progetto di cooperazione "Sostenibilità Alimentare e Nuovi Progetti Ecosociali per le Ande ecuadoriane".

Il progetto, finanziato dal Ministero degli Affari Esteri, attraverso l'AICS Agenzia per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), verrà eseguito dalla CARITAS Italia e CARITAS Ecuador.

L'obiettivo è di contribuire al rafforzamento della sicurezza alimentare e nutrizionale delle popolazioni vulnerabili delle Ande del paese, mediante la transizione agro-ecologica, il rafforzamento dei sistemi alimentari locali e la promozione di modelli di sviluppo inclusivi, sostenibili e resilienti.

Nel suo intervento, l'Ambasciatore italiano ha ricordato che "la sostenibilità non può essere costruita in modo isolato. Richiede alleanze solide tra comunità, organizzazioni sociali, governi locali, università e istituzioni nazionali e internazionali. Quando questi attori lavorano insieme, è possibile generare soluzioni innovative e durature di fronte a sfide tanto complesse quanto il cambiamento climatico, l'insicurezza alimentare e la disuguaglianza sociale".

Fonte: giornalediplomatico.it



BOGOTÀ / GD – *L'ambasciatore d'Italia in Colombia, Giancarlo Maria Curcio, ha inaugurato il Padiglione Italia alla fiera Alimentec Anuga Select Colombia 2026, evidenziando la solidità dei rapporti commerciali tra Italia e Colombia nel settore agroalimentare e la crescita delle importazioni colombiane di prodotti italiani.*

Il diplomatico ha tagliato il nastro del padiglione organizzato dall'ICE Agenzia con il sostegno del ministero degli Affari esteri e della cooperazione Internazionale.

All'iniziativa partecipano quest'anno undici aziende italiane, mentre altre sei sono presenti attraverso il catalogo promozionale.

L'amb. Curcio ha ricordato che il comparto agroalimentare rappresenta uno dei principali ambiti di cooperazione economica tra i due Paesi, sottolineando che nel 2025 le importazioni colombiane di prodotti italiani del settore sono aumentate del 24% rispetto all'anno precedente.

“Stiamo lavorando affinché un numero crescente di prodotti italiani, riconosciuti per la loro eccellenza, sia presente nei ristoranti e nelle case dei colombiani”, ha affermato l'ambasciatore.

La direttrice dell'ICE di Bogotá, Rossella Difrancesco, ha inoltre evidenziato che la partecipazione alla fiera coincide con il riconoscimento della cucina italiana come Patrimonio culturale immateriale dell'umanità dell'Unesco, valorizzando il legame tra territori, filiere produttive e qualità del Made in Italy.

Alimentec Anuga Select Colombia 2026 è la principale manifestazione dedicata ai settori alimentare, delle bevande e dell'ospitalità nell'area andina e caraibica e si è svolta nel Corferias, il maggiore polo fieristico di Bogotá.

Fonte: giornalediplomatico.it

New York celebra il calcio italiano

le leggende azzurre protagoniste dell'evento FIFA che apre la strada ai Mondiali 2026

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

Una due giorni indimenticabile per la comunità italiana di New York, tra fede, amicizia e pallone.



Le leggende azzurre alla Columbia University
Foto: Angelo Plodari

Ci sono momenti in cui una città come New York smette di essere semplicemente la città più grande del mondo e diventa qualcosa di più intimo: uno specchio in cui una comunità si ritrova, si riconosce e celebra se stessa. È quello che è accaduto il 6 e 7 giugno, quando alcuni dei più grandi protagonisti della storia del calcio italiano sono arrivati a New York per una due giorni organizzata dalla FIFA in avvicinamento alla Coppa del Mondo 2026, che per la prima volta si disputerà anche negli Stati Uniti.

Non è stato soltanto un evento sportivo. È stato un incontro tra persone che condividono le stesse radici, la stessa lingua, la stessa memoria. E come spesso accade nelle storie più belle, tutto è cominciato in chiesa.

La domenica mattina, alla Old St. Patrick's Cathedral, Don Luigi Portarulo ha celebrato la Messa in italiano davanti a una comunità commossa e raccolta. Accanto ai fedeli, seduti nei banchi come

*l'incontro con i giocatori ha dato a famiglie,
tifosi e rappresentanti della comunità la
possibilità di scambiare qualche parola,
stringere una mano, condividere un ricordo*

chiunque altro, c'erano Roberto Baggio, Andrea Pirlo, Alessandro Nesta, Christian Vieri e gli altri campioni arrivati in città per l'occasione. Vederli lì, in silenzio, partecipi di un momento di fede condivisa, è stato forse il segno più eloquente di cosa fosse davvero questa giornata: non una passerella, ma un ritorno alle origini.

New York conosce bene il cammino degli italiani. Lo custodisce in luoghi come la chiesa della Madonna di Pompei, punto di riferimento storico per generazioni di immigrati che hanno attraversato l'oceano portando

con sé poco più che la propria fede e la propria determinazione. Quella stessa fede che, in modi diversi, ha continuato a tenere insieme una comunità dispersa in un continente.

Dopo la Messa, l'incontro con i giocatori ha dato a famiglie, tifosi e rappresentanti della comunità la possibilità di scambiare qualche parola, stringere una mano, condividere un ricordo. Momenti apparentemente semplici, ma capaci di lasciare un segno profondo in chi li ha vissuti.

Come chi scrive queste righe, che ha avuto il privilegio di essere presente per l'intera due giorni e di trovarsi faccia a faccia con campioni che per decenni hanno fatto sognare milioni di italiani nel mondo. Ci sono emozioni che è difficile mettere in

parole. Una stretta di mano, uno sguardo, un sorriso di chi sa di essere tra i suoi: queste cose non si dimenticano.

Nel pomeriggio, la giornata si è spostata al Rocco B. Commisso Stadium della Columbia University, dove si è svolta la partita: una sfida 7 contro 7 tra la rappresentativa FIFA Legends e una selezione della comunità italiana di New York, composta da volti noti della vita associativa, imprenditoriale e culturale della diaspora.

Prima del fischio d'inizio, un momento commemorativo ha ricordato la figura di Rocco B. Commisso, a cui lo stadio è dedicato, alla presenza del Presidente FIFA Gianni Infantino, la cui presenza ha sottolineato il valore ufficiale e il significato profondo dell'iniziativa.

In campo le leggende non hanno tradito le aspettative. Pirlo con quella sua eleganza inconfondibili, Nesta con la classe silenziosa di chi non ha mai avuto bisogno di alzare la voce per imporsi, Massimo Ambrosi-

ni, Gianluca Pagliuca, Vincenzo Iaquinta, Christian Panucci, Cristian Zaccardo: nomi che hanno scritto pagine indelebili nella storia del calcio italiano e che domenica hanno regalato sorrisi e ricordi a una folla calorosa e partecipe.

Tra i protagonisti della rappresentativa della comunità anche Gian Antonio Pisterzi, ori-



Angelo Plodari con Andrea Pirlo
alla St. Patrick's Cathedral

ginario di Amaseno, piccolo borgo dei Monti Lepini in provincia di Frosinone, oggi imprenditore affermato negli Stati Uniti e fondatore del marchio PISTERZI Italian Grooming Art. La sua presenza sul campo è stata il simbolo di una storia che si ripete da generazioni: quella dell'italiano che parte, costruisce, non dimentica.

Al termine della partita, tra fotografie, strette di mano e abbracci, è rimasta la consapevolezza collettiva di aver vissuto qualcosa di raro. Non capita spesso che una comunità si ritrovi così, unita da una Messa al mattino e da una partita di calcio al pomeriggio, con i propri eroi di infanzia a portata di mano.

I Mondiali 2026 sono ancora davanti a noi. Ma New York, in questo fine settimana di giugno, ha già celebrato la sua partita più importante: quella dell'identità italiana, che attraversa l'oceano, sopravvive alle generazioni e continua a trovare nuove forme di espressione.

Come diceva qualcuno di saggio, non è importante da dove vieni. È importante non dimenticare da dove sei partito. **I**

Ci sono viaggi che non si misurano in chilometri, ma in storie, sguardi e confini invisibili e lo scopo non è raggiungere un luogo, ma lasciarci trasformare dal viaggio.

È da qui che partiamo: da un desiderio comune di incontro. Giovani da tutta Italia e dall'Europa si ritrovano in luoghi complessi e vivi, dove le migrazioni non sono un tema, ma persone, relazioni, quotidianità.

Insieme entriamo in queste realtà con rispetto e curiosità, affiancando chi lavora sul campo e lasciandoci cambiare dall'esperienza. Ci muoviamo tra confini geografici e interiori, tra storie che chiedono di essere ascoltate e realtà che ci interrogano.

Tra ascolto, azione e condivisione, costruiamo legami che continuano anche oltre il viaggio.

Non è solo partecipare. È esserci davvero.

Le proposte sono rivolte a giovani dai 18 ai 35 anni. Alcuni campi avranno inoltre un focus specifico per una fascia di età: consulta le schede di ciascuna proposta per i dettagli.

A ideare e a realizzare Attraverso26 è l'ASCS – Agenzia Scalabrini per la Cooperazione allo Sviluppo, con uno staff di giovani provenienti da varie parti d'Italia.

Ulteriori informazioni: <https://www.ascs.it/attraverso26/>

Fonte: ascs.it

ATTRAVERSO
CAMPI ESTIVI DI FORMAZIONE, SERVIZIO
E CONDIVISIONE CON I MIGRANTI

EDIZIONE 2026 📍 frontiere 📍 lavoro stagionale

📍 Foggia 26 Luglio > 1 Agosto	📍 Como 3 > 9 Agosto
📍 Calais 9 > 16 Agosto	📍 Trieste 16 > 22 Agosto
📍 Cuneese 23 > 29 Agosto	📍 Dulx 30 Agosto > 5 Settembre

[ascs.it/attraverso26](https://www.ascs.it/attraverso26)

1 GIUGNO



FESTA DI

SAN GIOVANNI
BATTISTA

Scalabrini

PADRE DEI MIGRANTI,
COSTRUTTORE DI PONTI,
TESTIMONE DI SPERANZA.



humilitas
MISSIONARI DI SAN CARLO
SCALABRINIANI



★Luglio 8, 1839 +Giugno 1, 1905

Figli di più mondi.

Crescere tra culture senza sentirsi divisi

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

"Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono"
(1Ts 5,21)

Ci sono bambini e ragazzi che passano con naturalezza da una lingua all'altra, da un'abitudine all'altra, da un mondo all'altro.

A volte gli adulti li guardano con tenerezza. Altre con una preoccupazione silenziosa, come se vivere tra più culture significasse restare sospesi, incompleti, divisi tra appartenenze che non riescono a comporsi.

Eppure spesso non è così.

In una scuola italiana all'estero, una ragazza spiegava a un'amica come tradurre una parola che non esisteva nella stessa forma in entrambe le lingue. Alla fine sorrise e disse: "Non è proprio uguale... ma si capisce." Forse è anche così che si impara ad abitare più mondi: non cercando traduzioni perfette, ma imparando a stare dentro lo spazio tra le cose.



Fonte: parkwoodclinic.com ~ Licenze Creative Commons

Molti figli delle famiglie italiane nel mondo stanno crescendo con una consapevolezza che forse gli adulti faticano ancora a riconoscere pienamente: si può essere complessi senza essere confusi. Si può appartenere a più orizzonti senza sentirsi divisi.

In loro convivono accenti, memorie, riferimenti differenti. Hanno familiarità con più codici culturali e, proprio per questo, sviluppano una sensibilità particolare: intuiscono sfumature, imparano a tradurre non solo le parole ma i contesti, comprendono che la realtà raramente si lascia ridurre a una sola prospettiva. Più che fragili, appaiono allenati alla complessità.

La vera sfida, allora, non è tanto la loro. È la nostra.

Sta nel modo in cui li guardiamo e li accompagniamo. Perché si rischia facilmente di chiedere loro una semplificazione che non corrisponde alla loro verità: scegliere un'appartenenza sola, stabilire una gerarchia tra le culture che abitano, rinunciare a una parte di sé per rendere tutto più leggibile agli occhi degli altri.

Ma queste vite giovani ci stanno dicendo qualcosa di importante. Che le radici non impediscono l'apertura. Che la fedeltà alla propria storia non esclude la curiosità verso ciò che è diverso. Che è possibile costruire un'identità solida anche quando non è semplice da raccontare.

Si può essere complessi senza essere confusi.

*Si può appartenere a più orizzonti
senza sentirsi divisi*

In un tempo segnato da nuove mobilità e da chiusure crescenti, questa generazione rappresenta una risorsa preziosa. Non solo perché parla più lingue, ma perché sembra intuire con naturalezza ciò che il nostro tempo chiede con urgenza: la capacità di convivere con la differenza senza dissolversi in essa.

Forse dovremmo guardarli con maggiore fiducia. Non come eredi fragili di un'identità da preservare, ma come protagonisti di un modo nuovo di abitarla.

Il futuro delle comunità italiane nel mondo passerà anche da qui: dalla disponibilità ad ascoltare queste vite giovani, che ci ricordano come appartenere non significhi restringersi, ma imparare ad allargare lo spazio in cui riconoscersi. **I**

IILA: Silli in missione

nella Repubblica Bolivariana del Venezuela

Incontri

CARACAS / GD - Si è conclusa giugno la missione del Segretario Generale dell'IILA Organizzazione Internazionale Italo-Latino Americana, Giorgio Silli, nella Repubblica Bolivariana del Venezuela, volta a rafforzare il dialogo e consolidare la cooperazione tra l'Organizzazione e il Paese membro.

Un fitto programma di incontri istituzionali con le principali autorità venezuelane che ha permesso una riflessione ampia e strategica sulle prospettive di rilancio della collaborazione tra l'IILA e il Venezuela. Silli ha incontrato il Ministro del Potere Popolare per gli Affari Esteri, Yván Gil; la Ministra di Scienza e Tecnologia, Gabriela



Jiménez; la Ministra dei Trasporti, Jacqueline Farías; il Ministro della Cultura, Raúl Casal; il Presidente dell'Assemblea Nazionale, Jorge Rodríguez; il Ministro per il Commercio Estero, Johann Álvarez; la Ministra per gli Idrocarburi, Paula Henao Vera, la Sindaca del Municipio Bolivariano Libertador, Carmen Meléndez.

Molto proficuo e rilevante l'incontro con la Presidente ad interim della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Delcy Eloína Rodríguez Gómez, a conferma dell'eccellente livello delle relazioni che legano l'IILA al Venezuela e della comune volontà di ampliare le opportunità di collaborazione nei settori strategici di interesse condiviso.

Il Segretario Generale ha inoltre incontrato l'Arcivescovo di Caracas Monsignor Raúl Biord Castillo.

La missione si inserisce in una fase di particolare dinamismo dei rapporti tra l'Organizzazione e il Venezuela. Il Segretario Generale aveva recentemente ricevuto presso la sede dell'IILA il Viceministro degli Esteri per l'Europa e l'America del Nord della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Oliver Blanco, e successivamente accolto a Prato il Ministro del Commercio Estero, Johann Carlos Alvarez Marquez, nell'ambito dell'iniziativa dedicata alle prospettive di crescita e scambio tra Italia e America Latina anche legate all'Accordo Ue-Mercosur. Tutti gli incontri hanno evidenziato la solidità delle relazioni tra l'IILA e il Venezuela, frutto di una collaborazione sviluppata nel corso

"La missione in Venezuela conferma il ruolo dell'IILA quale strumento di dialogo, cooperazione e costruzione di partenariati"

degli anni attraverso iniziative e progetti in molteplici settori strategici, ribadendo la volontà condivisa di approfondire ulteriormente la cooperazione nei campi economico, commerciale, culturale, scientifico e della formazione.

Tra i momenti più significativi della missione figura inoltre la visita alla sede del Sistema Nacional de Orquestas y Coros Juveniles e Infantiles del Venezuela, eccellenza internazionale nel campo della formazione musicale e dell'inclusione sociale attraverso la cultura, riconosciuta a livello mondiale come modello di sviluppo umano e valorizzazione dei giovani talenti. "La missione in Venezuela conferma il ruolo dell'IILA quale strumento di dialogo, cooperazione e costruzione di partenariati. Abbiamo riscontrato una forte volontà di rafforzare ulteriormente la collaborazione in settori strate-

gici per lo sviluppo sostenibile, la formazione, la cultura e l'innovazione, con l'obiettivo di generare opportunità concrete a beneficio delle nostre comunità", ha dichiarato il Segretario Generale Giorgio Silli.

A Caracas il Segretario Generale ha avuto modo di incontrare anche la Segretaria Generale di CAF Banca di Sviluppo dell'America Latina e dei Caraibi, Alejandra Claros Borda, con l'obiettivo di rafforzare il dialogo con i principali attori della cooperazione internazionale presenti nel Paese.

Fonte: giornalediplomatico.it

L'estate non ha più una sola valigia

Quando il ritorno a casa è più semplice di ieri e più "ricco" di quanto sembri

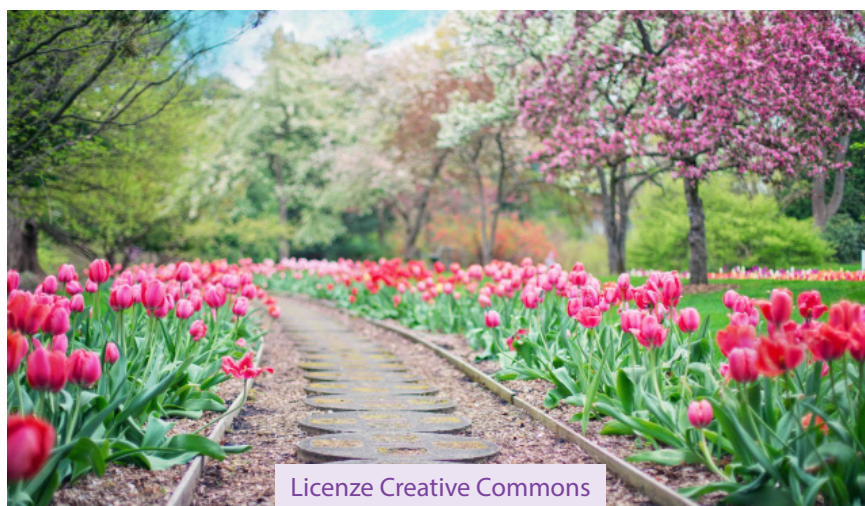
P. Angelo Plodari, CS

C'è un'immagine che per generazioni ha rappresentato l'estate degli italiani all'estero: la valigia. Grande, pesante, legata con uno spago. Dentro, i regali per i parenti, i vestiti per il caldo, forse qualche bottiglia di sciroppo d'acero, un mate argentino, un sacchetto di caffè brasiliano, una scatola di dolci colombiani. E fuori, sul marciapiede, tutta la famiglia pronta a partire.

Ma prima ancora della valigia, c'era la nave. Per decenni, il ritorno in Italia non si misurava in ore ma in settimane. Si saliva a bordo a Buenos Aires, a Santos, a New York, e l'oceano si attraversava lentamente. Le classi esistevano allora come oggi, chi poteva viaggiava con più comfort, chi non poteva si arrangiava come meglio riusciva. Ma davanti al tempo erano tutti uguali, senza distinzioni. Dalla prima classe alla terza, dall'imprenditore all'operaio, i giorni di traversata erano gli stessi per chiunque. L'oceano non faceva sconti a nessuno.

Poi è arrivato l'aereo. E con lui, tutto è cambiato. Oggi su certe rotte transoceaniche partono anche dieci voli al giorno. Quello che era un viaggio della vita è diventato una pratica ordinaria. La valigia di cartone legata con lo spago si è trasformata in un trolley leggero, spesso già pronto nell'armadio di casa. Non si porta più tutto: si porta lo stretto necessario, perché il resto c'è già dall'altra parte.

Molti italiani che vivono nelle Americhe da anni, o da decenni, hanno costruito nel Paese d'origine qualcosa di solido: una casa di famiglia sempre aperta, un appartamento tenuto con cura dai genitori o dai fratelli, un paese che li aspetta con le chiavi sotto il vaso di geranio sul balcone. Per loro, fare la valigia ha un sapore completamente diverso da quello dei loro nonni. Non si tratta di portare tutto il necessario: si tratta di tornare dove il necessario c'è già.



Licenze Creative Commons

Molti italiani che vivono nelle Americhe da anni, o da decenni, hanno costruito nel Paese d'origine qualcosa di solido

È una libertà nuova, e allo stesso tempo una sensazione strana. Perché quella casa è tua, ma nel quotidiano non la abiti più. I cassetti li conosci a memoria, eppure ci sono cose che non sai dove trovare. Il letto è quello di sempre, ma il quartiere intorno è cambiato. È casa, ma non del tutto.

C'è poi un'altra realtà che chi torna si trova spesso davanti, e che fa meno rumore di quanto meriterebbe: molti paesi italiani si sono svuotati. I giovani sono partiti, i vecchi sono invecchiati, i bar e le botteghe hanno chiuso. Chi torna dopo anni a volte trova una piazza più silenziosa di quanto ricordasse, i volti familiari diradati, una lentezza che non è solo quella delle vacanze ma quella di un luogo che ha perso abitanti e ritmo. Anche questo fa parte del ritorno: fare i conti con un'Italia che nel frattempo è cambiata, proprio come è cambiato chi è partito.

Questa doppia appartenenza, avere radici in due luoghi che si trasformano entrambi,

senza che tu possa seguire i cambiamenti dall'interno, è una delle esperienze più profonde e meno raccontate della migrazione contemporanea. E vale per chi vive a Toronto come per chi ha messo radici a Medellín, a Bogotá, a Caracas.

Il calendario del ritorno si è fatto più libero, ma non per tutti allo stesso modo. Chi vive negli Stati Uniti o in Canada sceglie spesso settembre, quando c'è meno folla. Chi è in Brasile o in Argentina deve fare i conti con le stagioni invertite: il loro inverno è il nostro luglio. Per chi vive in Colombia, il clima cambia con l'altitudine più che con il mese, e il ritorno si pianifica attorno alle feste, ai risparmi, alle finestre che il lavoro concede. In Venezuela, molti italiani e molti figli e nipoti di italiani hanno vissuto cambiamenti profondi: comunità che si sono ridotte, disperse, reinventate. Per loro, partire verso l'Italia porta con sé un peso in più, non si lascia solo una casa adottiva, ma a volte una storia intera che si è fatta più fragile.

La migrazione italiana nelle Americhe non è un blocco uniforme. È un mosaico vastissimo di storie individuali, che cambia da regione a regione, ognuna con i propri tempi, riti e malinconie.

Che si torni a luglio o a settembre, con il trolley semivuoto

o stracolmo, il tempo del ritorno merita di essere vissuto con intenzione. Non come una lista di cose da fare o di persone da vedere, ma come un tempo che ha un suo respiro particolare.

Vale la pena rallentare davvero, concedersi una mattina senza programma, una passeggiata senza destinazione, un caffè al bar sotto casa senza guardare il telefono. Vale la pena sedersi con le persone, non solo passare da loro: le conversazioni vere sono il regalo più prezioso che il ritorno può offrire. Vale la pena lasciare che il luogo parli, un odore, una luce del pomeriggio, il suono delle campane sono cose che non si trovano sui social e non si possono mettere in valigia. E vale la pena tornare senza pretendere che tutto sia come prima, perché le persone cambiano, i posti cambiano, e anche noi cambiamo: tornare con curiosità è più generoso, verso gli altri e verso sé stessi, che tornare con nostalgia rigida.

L'estate degli italiani nelle Americhe, da Vancouver a Ushuaia, da New York a Recife, da Bogotá a Caracas, non è uguale per tutti. C'è chi conta i giorni per tornare, chi ci pensa con malinconia mista a stanchezza, chi si sente straniero sia là che qui. Non esiste il modo giusto di vivere questo tempo. Esiste solo quello proprio.

Quello che resta, al di là delle date e delle valigie, è qualcosa di più semplice e più difficile da definire: il desiderio di sentirsi interi. Di tenere insieme, almeno per qualche settimana, i pezzi di una vita costruita su più di un continente.

E forse è già questo, saper stare in quel desiderio senza temerlo, il modo più sano di vivere l'estate. **1**

La fisarmonica migrante:

un mantice di speranza tra confini e distanze

Fernando Tirro, MLS

Incontri

Esiste uno strumento che non si poggia al suolo, ma si stringe al petto. È una cassa di legno, cuoio e metallo che è stata battezzata con molti nomi, ma forse il più tenero e preciso è “il pianoforte dei poveri”.

A differenza di altri strumenti musicali, la fisarmonica ha avuto bisogno solo della schiena di un migrante e di un paio di cinghie per attraversare frontiere, oceani e deserti, diventando famosa in tutto il mondo.

Un polmone di cuoio sulla nave

Nel XIX secolo e all'inizio del XX, le stive delle navi in partenza dall'Europa erano piene di sogni e di fisarmoniche. Gli italiani la



portavano con sé per ricordare le montagne degli Appennini; i tedeschi per trarre ispirazione e portare la precisione nelle loro fabbriche; polacchi, ungheresi e russi caricavano l'anima delle steppe nei loro bayan.

Per questi migranti, la fisarmonica era l'unica patria che non poteva essere loro sottratta. Possiamo dire che, in mezzo alla solitudine dell'esilio, il movimento del mantice imitava il ritmo del respiro umano, diventando un conforto fisico: finché la fisarmonica respirava, il migrante sentiva che la propria cultura era ancora viva.

Dal Vallenato alla Frontiera Nord

Arrivata in America, la fisarmonica ha fatto qualcosa di miracoloso: ha imparato nuove lingue. In Colombia, si è baganta dal sudore e della gioia dei Caraibi per dare vita al *vallenato*, raccontando le pene e gli amori dei contadini. In Messico, si è stabilita nel nord, diventando la cronista della vita di frontiera, dei "*mojados*" e della resistenza culturale. Senza dimenticare il Brasile, che ha assimilato lo strumento portato dagli immigrati italiani e tedeschi stabilitesi nella regione meridionale del paese.

In questo modo, la fisarmonica è, per eccellenza, uno strumento di integrazione e persino di meticcio; è la prova che qualcosa nato in un villaggio tedesco può trasformarsi nella voce di un contadino della Valle de Upar o di un operaio a Monterrey.

Senza tralasciare Astor Piazzolla il quale, reinterpretan-

do il tango tradizionale con il suo bandoneón, è stato capace di far "rimigrare" lo strumento in Europa, dall'Argentina all'Italia.

Il suono della speranza

Perché la fisarmonica ci commuove così tanto? Forse perché è lo strumento che più ci somiglia a noi: è rumoroso, ma capace della più dolce malinconia; è pesante, ma si porta con orgoglio; e, soprattutto, ha bisogno d'aria per vivere.

In questi tempi di mobilità umana e di dolorose distanze, la fisarmonica ci insegna una lezione di "*Humilitas*": non serve una grande attrezzatura per creare bellezza, bastano un cuore disposto a battere e un mantice che sappia trasformare l'aria della nostalgia nel canto della speranza.

La prossima volta che ascolterete una fisarmonica, quindi, non limitiamoci ad ascoltare la musica; ascoltiamo anche i passi di milioni di persone che, prima di noi, hanno trovato in quei tasti e pulsanti il coraggio di continuare ad andare avanti. Perché siamo tutti migranti in questo paese terrestre, ma nel nostro cammino, cerchiamo quella melodia che ci faccia sentire a casa. **I**

Nel XIX secolo e all'inizio del XX, le stive delle navi in partenza dall'Europa erano piene di sogni e di fisarmoniche. Gli italiani la portavano con sé per ricordare le montagne degli Appennini

Totò, come abbiamo visto in altri racconti, generalmente non amava mangiare pesce; anche perché quello che potevano permettersi in famiglia era un brodetto, sia pur squisito, fatto con qualche pesciolino di “scarto”, che non offriva una polpa adeguata a... riempirsi la bocca.

Infatti lui, anche se la cosa non appariva chiara, amava deliziarsi con pesci carnosì e saporiti, come i salmoni, gli sgombri, le orate, giusto per indicarne qualcuno; ma queste varietà marine costavano troppo, per il bilancio della famiglia Violante.

E Totò, quando poteva, ad ogni ricorrenza “importante” chiedeva alla madre di comprare del buon pesce fresco, naturalmente delle specie che lui prediligeva.

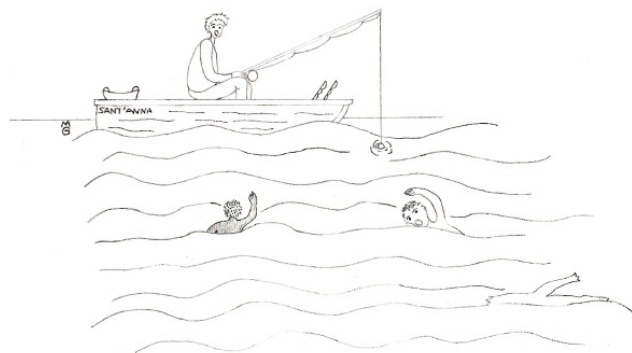
“Mio caro figlio - gli rispondeva puntualmente Maria - in questa casa non possiamo permetterci simili golosità. Sai bene che con l'arrivo di Amin, il quale ha certamente portato altra gioia nella nostra famiglia, le spese mensili sono aumentate e grazie alla tua iniziativa, che ha convinto nonno Giovanni a dividere fra i figli l'eredità, possiamo vivere tranquillamente... ma senza eccessi.

Piuttosto, visto che ti piace tanto il mare e che tu e tuo fratello siete degli ottimi nuotatori, perché qualche mattina non andate a mare con mio cugino Michele, che ha una bella barca a remi, è molto esperto e può insegnarti a pescare, lontano dalla costa, qualcuna delle delizie di cui sei ghiotto?”

L'idea piacque molto a Totò, che così avrebbe vissuto con Amin un'esperienza nuova ed entusiasmante, trascorso una giornata in mare aperto e magari pescato qualcuno dei pesci che gli facevano gola.

Così, dopo averne parlato al fratello, il quale fece salti di gioia per l'inaspettata gita marinara, dette mandato alla madre di organizzare quella che diventò subito un'agognata “scampagnata per mare”.

E la domenica successiva, i due giovani fratelli Violante, che erano stati opportunamente a Messa il sabato sera, furono buttati giù dal letto alle 5,30 del mattino, senza alcuna recriminazione, perché alle 6,00, dopo aver fatto una veloce ma sostanziosa colazione, dovevano “imbarcarsi” sul capace natante del cugino Michele.



Il tempo era un tantino gelido, ma i pescatori in erba non sentivano assolutamente il freddo, presi com'erano dall'emozione per l'imminente avventura, iniziata subito con la lezione sul modo di mettere l'esca agli ami e quello di lanciare la lenza in mare. Un insegnamento che illustrava la varietà delle esche, che andavano dai vermi vivi, che si trovavano anche in campagna, alle cozze, i cannicchi, le mugiline, le sarde, per nominarne le più usate.

Michele si mise quindi ai remi, mentre Totò ed Amin tenevano il timone, sotto la sapiente guida del cugino, il quale, raggiunta una profondità di 5-6 metri, gettò l'ancora, per la stabilizzazione della barca e completare la preparazione delle lenze, fatte come tutti sanno di "fil di Spagna" (è un filo di nylon super-resistente); spiegando anche ai ragazzi il modo di catturare il polipo, un prodotto marino molto succoso, che abbondava fra gli scogli posti proprio all'anzidetta profondità e che abboccava all'amo cui era legato un granchio rossiccio peloso.

Ironia della natura, le pelose (chiamate così dai pescatori) venivano catturate vive il giorno prima nelle piccole "tane", buchi naturali esistenti negli scogli sotto costa, con un'esca posta alla fine di un bastoncino e consistente in un tentacolo di polipo. Era ben risaputo, anche da tanti "non pescatori", che i granchi sono ghiotti dei polipi e viceversa.

Fatte pronte le varie esche, cominciò il lancio delle stesse in acqua, in attesa che qualche pesce abboccasse.

Intanto il sole ascendeva lentamente nel cielo ed il mare, all'inizio calmo, cominciò ad

Amin e Totò, da provetti nuotatori, approfittarono della caduta in acqua per fare una bella nuotata, lasciandosi trasportare dalle onde

avere delle piccole increspature, che diventarono lunghe onde quasi invisibili.

Tutto ciò non catturava l'attenzione di Totò ed Amin, che era rivolta invece ai movimenti delle lenze, che avevano improvvisi strattoni, a significare che il pesce aveva abboccato.

Ci fu infatti un grido di esultanza, quando essi catturarono il primo esemplare, un sargo di grandi dimensioni, per sganciare il quale dall'amo fu necessario l'intervento del cugino, che si complimentò con i ragazzi per la bella preda.

Ad un certo punto, Totò ebbe la sensazione di aver catturato un pesce enorme, che lui non riusciva a governare perché la lenza era molto tesa; così chiamò in aiuto il fratello ed insieme puntarono i piedi e tirarono con rinnovata forza.

Un grido di sorpresa e spavento accompagnò la caduta in mare dei giovani pescatori, che videro la barca sfilarsi di sotto le loro gambe, a causa della spinta da loro provocata.

Michele, vista la situazione, si tuffò per recuperare la lenza, che era molto rigida per via dell'amo... che si era incastrato in una roccia e che lui liberò; mentre Amin e Totò, da provetti nuota-

tori, approfittarono della caduta in acqua per fare una bella nuotata, lasciandosi trasportare dalle onde.

Ma questo loro "dolce naufragar nel mare" (da una stupenda poesia del grande Giacomo Leopardi) fu interrotto da un grido improvviso di Totò:

"Amin, guarda lì, un pescicane! Torniamo alla barca"... che raggiunsero con grandi bracciate, commisurate indubbiamente alla loro età.

Naturalmente si trattava di un abbaglio, come ebbe a verificare Michele, che ben sapeva che nell'Adriatico era quasi impossibile vedere degli squali; infatti si trattava di un grosso pezzo di legno, che aveva delle sporgenze simili alle enormi pinne dorsali del predatore, presente in quasi tutti i mari del mondo.

Successivamente al grande spavento, le ore trascorrevano liete, mentre il secchio con i pesci

catturati si riempiva sempre più, in un'atmosfera paradisiaca per la fresca brezza che avvolgeva i pescatori, i quali, ad un certo punto, fecero una sostanziosa colazione preparata da Maria a base di panini imbottiti, seguita da una riposante pennichella, causata dal dondolare della barca.

Ma gli "esperti" nuotatori non sapevano che le dolci onde "lunghe", specie dopo una sbafata, provocavano generalmente il mal di mare, che non risparmiò Totò ed Amin, ai quali cominciò



a girare la testa, fino a quando il loro stomaco non resse più e vomitarono, per fortuna fuori bordo, buona parte di quanto ingurgitato, per la gioia di tanti pesci, che approfittarono del cibo offerto "volontariamente".

Un piacere che fu condiviso anche da alcuni gabbiani, che si tuffavano voraci verso quello che per i volatili era un ben di Dio.

A quel punto il capo barca Michele, siccome il secchio con i pesci era stracolmo, decise di

tornare a riva, per far rimettere in sesto i figli della cugina Maria, la quale li stava aspettando con un po' d'ansia, vista l'ora tarda.

Giunti a riva, per premiare l'ardire e comunque la faticaccia che avevano fatto Totò e Amin, Michele consegnò ai ragazzi tutto il pescato.

Immaginate la gioia dei fratelli, nel recarsi a casa con quell'incredibile "bottino", cosa che vide Totò... con una mano aiutare Amin a trasportare il secchio, mentre con l'altra portava una improvvisata lancia... alla cui cima era infilzato il grande sarago che avevano catturato, a mò di trofeo.

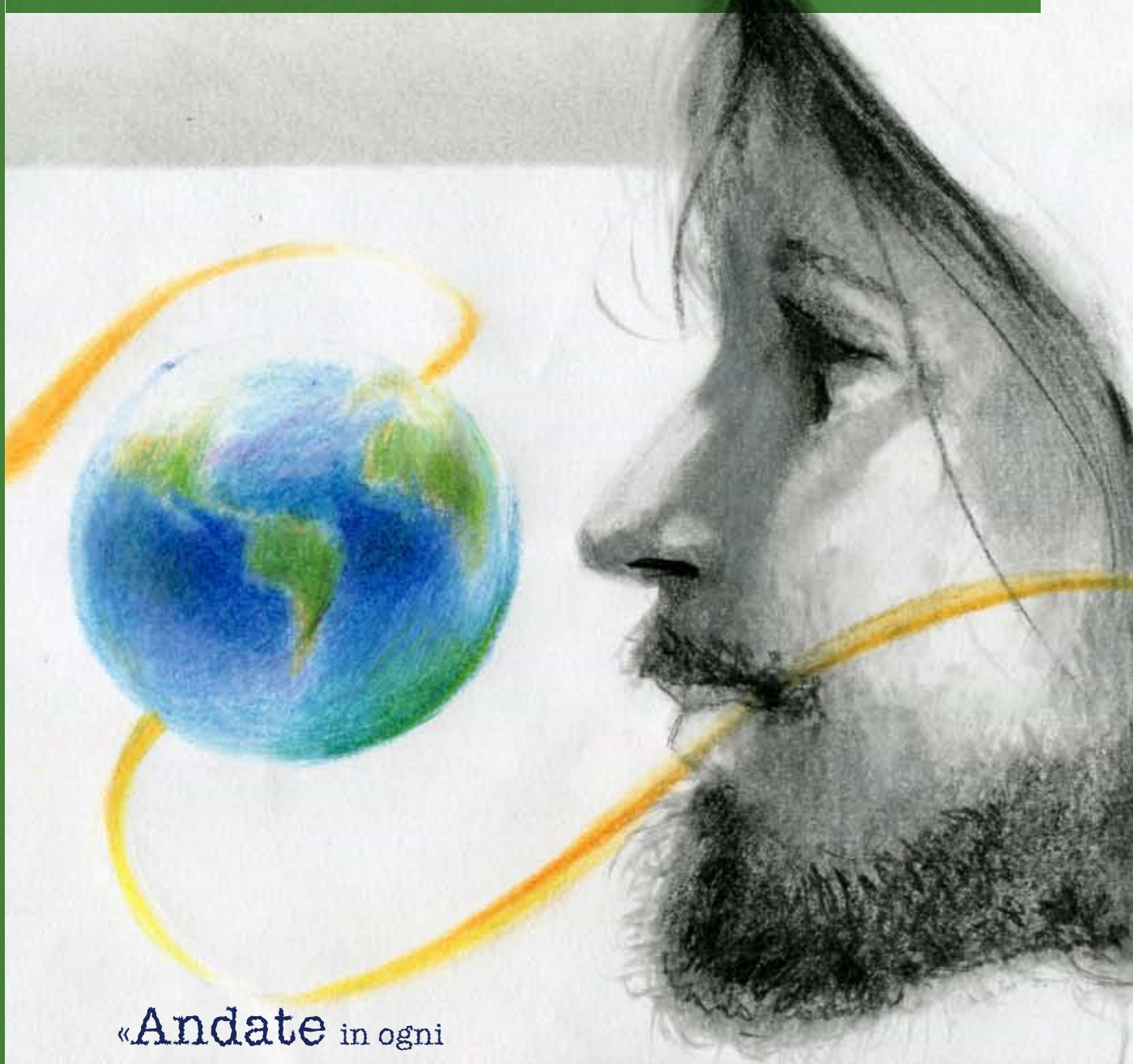
Naturalmente il nostro eroe approfittò dell'occasione per attraversare le strade principali del paese, fermato da amici e conoscenti, i quali volevano dare un'occhiata ai tanti pesci che ancora guizzavano nel grande secchio, mentre alcuni di loro vollero a tutti i costi farsi una foto con Amin e Toto' (i cellulari non mancavano), che gradirono molto l'attenzione generale; anche se quest'ultimo avrebbe preferito che gli fosse chiesto qualche autografo.

Giunti a casa, subito dopo le felicitazioni dei genitori, Totò telefonò a Rosalba, Giovanni e Vito, i quali lo raggiunsero di corsa, vedendosi poi offrire, con amicizia e orgoglio, una buona quantità dei pesci, rigorosamente divisa in parti uguali.

Salvo il panciuto sarago, che Totò, d'accordo su tutto con Amin, destinò alla sempre più cara per lui "amica del cuore" Rosalba, che colse l'occasione al volo per abbracciarlo e baciarglielo con un affetto... che cresceva spontaneamente ed innocentemente di giorno in giorno...! **I**

Missionari di San Carlo - Scalabriniani

dal 1887 servendo i migranti e i rifugiati in 36 nazioni



«Andate in ogni
parte del mondo
perché là vi attendono
uomini che hanno
bisogno di VOI»

San G. B. Scalabrini

Serie Ricciuto - Tema Missione - 4,2/14



www.scalabrini.org ~ www.scalabrinisaintcharles.org

Facebook: Province St Charles Borromeo - Scalabrinians ~ Twitter: Scalabrini St Charles (@StCharlesProv)
email: info@scalabrinisaintcharles.org